



Un Natale Vero

13 dicembre 2011



Io, ebreo davanti al presepio. *Giorgio Israel, Avvenire 21 dicembre 2006*

In questi giorni per gli ebrei è **Hanukkah**, la festa delle luci. Intorno le luci di Natale. Ma a scuola i miei figli non incontrano un'esperienza religiosa diversa. Trovano soltanto Babbo Natale con una slitta carica di giocattoli e di luoghi comuni multiculturali. Non devo spiegare loro chi era Gesù e cos'è il cristianesimo, bensì difendere la loro esperienza religiosa dall'assedio del consumismo, o arrabattarmi a spiegare l'insipida storiella di Natale raccontata a scuola: la storia di un bambino italiano, svedese o musulmano (ma è una nazionalità?) che diventa un bambino qualsiasi per non far torto a nessuno. Mi si potrebbe chiedere cosa mai pretenda. Rimpiango forse i tempi della mia fanciullezza, in cui circolava abbondantemente l'antigiudaismo? Tempi in cui potevo incontrare un sacerdote che spiegava alla classe che gli ebrei erano crudeli deicidi e, carezzandomi la testa, aggiungeva che io, poverino, non c'entravo, dopo di che nessuno voleva più sedere nel banco con me. Non li rimpiango, apprezzo il grande cammino percorso e non sono di quei masochisti che preferiscono non vederlo mentre amano farsi torturare dall'antisemitismo islamico.

Quel che voglio lo vedo tangibilmente nel rapporto con gli amici di Comunione e Liberazione: un chiaro e dignitoso senso della propria identità, rispettoso di quella altrui, senza sincretismi e senza tentativi di conversioni. Un atteggiamento che è la chiave dell'unico dialogo possibile. È un atteggiamento che ho appreso da mio padre in quei tempi in cui era più difficile assumerlo: tanto egli era rigoroso nel contrastare ogni sussulto antiebraico, quanto era tenace nel difendere più che la possibilità, la necessità del dialogo ebraico - cristiano. Da lui ho appreso a ravvisare nelle preghiere cristiane e nella messa le frasi e le benedizioni delle ricorrenze ebraiche, a scoprire che la benedizione ebraica impartita dai genitori ai figli («*Il Signore ti protegga e ti custodisca*») è la stessa di san Francesco a Frate Leone.

La propria identità religiosa non rischia nulla nel cercare quel che unisce, nel riconoscere che «non si può essere cristiani se non si è ebrei» (cardinale Caffarra)

e che la prima esperienza religiosa con cui un ebreo deve misurarsi e con cui deve dialogare è quella cristiana. Il dialogo non è soltanto reso impossibile dagli atteggiamenti di sopraffazione integralista, ma è vanificato dal buonismo confusionario che, alla fine, svela più intolleranza di quanto sembri. Ho incontrato questo secondo atteggiamento alla fine della mia vita scolastica, quando nel mondo religioso avanzava il progressismo. Il docente di religione nel mio liceo era un sacerdote molto «avanzato», poi divenuto redattore di un giornale comunista. Mi propose di restare nell'ora di religione

per «dialogare». Poi quando vide che difendevo senza complessi le mie vedute, mi invitò seccamente a non disturbare le lezioni... Aveva creato attorno a sé un circolo di adepti assai motivati, troppo pervasi di una sicurezza di sé che respingeva la mia identità di ebreo non meno drasticamente dei più incalliti integralisti.

Una decina di anni fa assistetti in Spagna al matrimonio cattolico di una coppia di amici. Un prete alquanto informale eseguì il rito in modo casereccio, fino a che lo sposo non salì dietro l'altare e tenne una specie di conferenza colloquiale per spiegare il significato del rito secondo le vedute più «*progredite*». Finì con una chitarrata. Espressi il mio disappunto sollevando un'ondata d'ilarità: un ebreo che assumeva le vesti del cattolico tradizionalista... Tentavo di spiegare che un rito assume valore se è circondato da un'atmosfera di intensa partecipazione e di silenzioso e assorto aspetto e che perdere questa dimensione è quanto distruggere l'esperienza religiosa alle radici. Non apprezzo la confusione chiassosa delle sinagoghe romane: malgrado ciò, nel momento della benedizione finale del giorno di Kippur, quando i figli si raccolgono sotto il manto di preghiera dei genitori, si crea un silenzio irreale, su cui si staglia soltanto la voce del rabbino celebrante, davvero la voce del silenzio».

I riti religiosi hanno bisogno di questi momenti d'intensità. Assistendo a una messa ho sempre evitato l'atteggiamento del curioso, cercando di capire l'esperienza religiosa e i sentimenti dei fedeli. Non vi è nulla da rimproverare alle forme più o meno mondane di socializzazione, ma è incongruo e insensato surrogare con esse l'esperienza religiosa. Inoltre, chi pretende di creare questi surrogati tende a conferire alle sue pratiche la sacralità della funzione originale e ad assumere atteggiamenti arroganti e intolleranti tipici dell'integralismo. Visto che si considera investito del potere di tradurre i riti della sua fede nelle forme socializzate da lui decise, figuriamoci quale rispetto può avere per le fedi altrui.

Un giorno pranzai con uno di questi sacerdoti iperprogressisti che mi spiegò con sussiego e sdegno che l'ebraismo era una religione rozza e brutale e che il cristianesimo, pur avendo fatto qualche progresso, aveva ancora molto da apprendere da una religione tanto più evoluta come l'islam... Non poteva darsi una manifestazione più clamorosa di odio di sé. Non rimpiango un certo passato ma non mi piace il «presepe» di oggi. L'evoluzione dell'insegnamento di religione nelle scuole illustra ulteriormente l'andazzo. Le novità introdotte dal secondo Concordato non hanno costituito affatto un progresso. Certo, prima occorreva chiedere l'esenzione dall'ora obbligatoria di religione, che però veniva concessa sempre: se eri piccolo restavi in classe a fare quel che volevi e l'unico rischio era di incontrare qualche persona malevola; quando eri più grande uscivi prima o entravi dopo, perché la collocazione dell'ora lo consentiva sempre.

La perversa introduzione delle ore sostitutive obbligatorie crea un sentimento di esclusione molto più grave. Il mio figlio più grande costretto a sorbirsi un'annata di lettura del Corano, i più piccoli si destreggiano tra attività improbabili e libercoli intrisi di un insopportabile buonismo multiculturale da cui ricavano un'unica sbagliatissima conclusione: che sono «diversi». Su tutto domina la tiritera secondo cui l'ora di reli-

gione è sì confessionale, ma a tal punto «aperta» che non può che far bene a tutti». Il guaio per l'appunto è che è troppo aperta, fino a generare il proselitismo del nulla.

Così può capitare l'insegnante - non meno devastante del sacerdote della mia infanzia - che invita i piccoli a fare pressioni psicologiche sul compagno perché partecipi anche lui e si tolga dall'isolamento. Sono manifestazioni di arrogante debolezza che alimentano soltanto il discredito e la disaffezione per l'insegnamento della religione. E questo un tema su cui si possono fare proposte precise per un'ora di religione obbligatoria non confessionale ma per nulla confusamente «storico-culturale», la quale trasmetta i valori spirituali che sono a fondamento delle nostre società. Ma è un discorso troppo serio e complesso per rischiare di trattarlo male in poche righe. Vorrei concludere dicendo che occorre arrestare la corsa verso il disprezzo della spiritualità, in particolare di quella religiosa. Un Natale così non fa bene a nessuno. Si ricominci pure a fare i presepi nelle scuole e a cantare *Stille Nacht*. Ho accompagnato tante volte delle compagne di scuola a comprare le bellissime figurine dei presepi di stile napoletano e sono ancora qui, senza aver perso nulla della mia identità ebraica. È molto più importante sbarazzarsi di questo Babbo Natale politicamente corretto, con la pelle multicolore e vestito da Arlecchino e la slitta vuota di spiritualità e carica di cellulari.

Benedizioni natalizie. *Luigi Milani*

Caro amico, cara amica, ... prosegue in queste settimane l'impegno delle benedizioni natalizie, e sono aiutato di solito da validi collaboratori, italiani e... cinesi. Una mattina ero da solo, dovevo entrare a visitare una Ditta in via Gallarate, pensavo: dove posso parcheggiare? Poi suono il campanello, aspetto che mi aprano il cancello... Invece vedo che il cancello si apre ed esce un'automobile... e io entro direttamente. Ma poi il cancello si chiude alle mie spalle, non trovo anima viva, anche se sono le 11.50. Ora c'è il problema di uscire, potrei scavalcare, cercando di non farmi male e di non rompere i pantaloni... ma poi comunque l'automobile resta chiusa dentro. Mi muovo lungo il perimetro di questo grande capannone e... meraviglia! Proprio in fondo c'è una porta aperta e dentro un signore cinese che sta lavorando per conto suo... riesco a farmi capire attraverso un interprete telefonico (non mi dilungo su questo importantissimo particolare) e lui molto gentilmente mi apre il cancello, senza pericolo per l'incolumità mia e dei miei pantaloni ...

Caro amico, cara amica, ... avendo comunicato l'avventura del cancello che si è chiuso alle mie spalle ho ricevuto diverse risposte e ne ho tratto la conclusione che devo far mio lo spirito degli scouts che, prima di entrare da qualche parte si interrogano " e come farò ad uscire?", purtroppo non sempre è visibile il cartello "strada senza uscita". Un mio carissimo confratello commenta: anch'io vado a benedire, ma non mi capitano queste avventure!... forse è un po' di santa invidia...? E, se scendendo dall'automobile ti fossi trovato di fronte a un mastino o a qualche altro esemplare canino di grossa taglia...? Anche questa ipotesi me l'ha scritta un altro amico prete che forse lui l'avventura l'ha veramente vissuta... Insomma chi pensa che fare il prete è sinonimo di camino acceso in una serata fredda, pantofole e buona musica di sottofondo... vita

tranquilla, ha bisogno di venire ad accompagnare il suo don quando va di casa in casa e vedrà che è bello, emozionante e forse un po' faticoso. A proposito: ero entrato a benedire una fabbrica che lavora per gli ascensori, la benedizione è stata particolarmente solenne. "*Ma reverendo, Lei è azionista di quest'azienda?*" mi chiedevano "*sembra interessato*". Sì sono interessato a una diffusione più abbondante di questi macchinari nei palazzi vecchi dove devi arrampicarti su per le scale, magari quando alla fine stai uscendo rientra dalla spesa un signore gentilissimo e con un bel sorriso ti invita a salire di nuovo, fino all'ultimo piano... Certamente il prete che è venuto a casa vostra non aveva per la testa queste storie e Vi ha permesso di vivere un momento di preghiera, di amicizia... di Paradiso in terra... che magari comunicherete anche a me per poterlo diffondere in queste due ultime settimane che precedono Natale. Ci *sentiremo* ancora. Un'Ave Maria per me don Luigi.

Presepe - Betlemme in casa. *Enzo Bianchi, Avvenire, 9 dicembre 2007*

Da alcuni decenni abbiamo preso consapevolezza delle difficoltà nella trasmissione della fede alle nuove generazioni, sempre meno praticanti e sempre più ignare del cristianesimo. Il primo luogo, per trasmettere la fede bisogna essere testimoni credibili. Ma la trasmissione delle fede si accompagna anche ad elementi minori che non vanno sottovalutati come simboli e racconti che hanno una capacità di toccare il profondo. Come fa la liturgia, il linguaggio simbolico per eccellenza. Il presepe, "**Betlemme in casa**", è una parola che significa recinto chiuso, mangiatoia. Rappresenta ciò che si vive nella liturgia, e consente di toccare con mano ciò che è causa di festa. Mentre in oriente si è scelta l'icona per celebrare il Natale, l'occidente ha inventato il presepe, che a volte viene anche rappresentato, per imprimerlo nel cuore anche di chi non ha confidenza con la Bibbia.

Già nel II e III secolo, come testimoniano Giustino e Origene, c'era la tradizione della celebrazione del Natale a Betlemme, nel luogo dove poi Costantino fece costruire la basilica e come Girolamo testimoniò. Nel XIII secolo, Francesco d'Assisi, invitava i cristiani a non passare il mare con le armi, ma:

A vivere Betlemme nel cuore e farvi nascere Gesù

Da questa idea nasce il presepe di Greccio, fatto di personaggi viventi. I presepi presto si moltiplicano. Nel XVI secolo le statue cominciano a sostituire le persone. Già nel presepe di Francesco ci sono l'asino e il bue perché come disse Isaia:

il bue conosce riconosce il suo Signore e l'asino riconosce la greppia del suo padrone.

Poi poco alla volta il presepe diventa domestico. Si andava nei boschi a raccogliere il muschio, si trattava la carta da pacco per fare le montagne. Si disponeva il presepio con le statuine in un angolo importante della casa cercando di farlo ogni anno diverso. Era come allestire un dramma sacro. Il Bambino veniva collocato nella Santa Notte. I magi coi loro cammelli ogni giorno venivano avvicinati. I bambini partecipavano e si emozionavano. Fare il presepe è il modo più semplice per far conoscere Gesù ed amarlo.

Eclissi del presepe. *Umberto Folena, Avvenire, 1 dicembre 2006*

Caro Gesù Bambino, hai sentito la notizia? Non sei più trendy, non tiri, non stuzzichi il mercato. Rimani a prender polvere sullo scaffale, invenduto, accanto a capanne: bisognose di ristrutturazione; san Giuseppe sempre più barbuto, Maria con il manto azzurro sbiadito e i pastorelli tre per due. Lontano dagli occhi perché lontano dal cuore? Caro Gesù, sta succedendo alla Rinascente di Padova, proprio nella piazza dove su un'altissima stele veglia la Madonna, ma con quelle vetrine di palle e palline, chi li alza più gli occhi al cielo? Non vendi, quindi via il presepe. All'Ikea invece non ce lo mettono proprio in vendita:

Siamo svedesi. Meglio l'albero, è un simbolo più trasversale.

Caro Gesù, non sei abbastanza trasversale, e neanche svedese. Eppure, se è Natale, **qualcuno dev'essere pur nato**. Che cosa si festeggia a Natale? Il Babbo omonimo? Santa Tredicesima? La Forestale? E il presepe, è davvero così pericoloso, imbarazzante, offensivo? Stefano Allievi osserva:

Le comunità straniere fanno perfettamente che questo è un Paese cattolico. E per loro è naturale vedere rappresentata la fede attraverso i suoi simboli. Anzi, probabilmente nelle scuole i bambini musulmani, parteciperebbero volentieri a realizzare il presepe, o a recitare a fine anno la Natività, anche: nella parte di Gesù. Di certo non si sentirebbero offesi.

Caro Gesù, ti stiamo togliendo la festa, togliendole il centro. Funzioni finché vendi. Se gli italiani pensassero a te alzando gli occhi al cielo, potrebbero spendere di meno. Così ti tolgono dagli scaffali. Noi, caro Gesù, facciamo un bel presepe. Non è abbastanza trasversale? Eppure lo montiamo da secoli: ma vallo a spiegare agli svedesi.

E vennero i doni a Natale. *Piero Stefani, Avvenire - 7 dicembre 2006*

I doni che ci si scambia a Natale sono impraticabili in molte aree del mondo, dove il bisogno non lascia spazio ad altro. L'atto di offrirsi doni è ricco di antichi significati e di molte figure precristiane: san Nicola, santa Lucia, i santi Innocenti, i re Magi o la Befana. Fu Lutero ad avere un ruolo decisivo; nel 1535, propose che i regali venissero dati a Natale. Non a caso, sono stati i Paesi cattolici a conservare più a lungo altre consuetudini. Tuttavia anche l'impronta luterana è stata sottoposta alla levigatura della storia col Babbo Natale, metamorfosi di san Nicola. Il senso del Natale deve molto a san Francesco e Lutero.

Il *poverello* nella notte di Natale 1223 compì un atto semplice e ardito: fece celebrare una messa in una stalla, dove uomini e donne, frati e animali erano accomunati nella letizia. Francesco lesse il vangelo e poi prese la parola con una voce che sembrava un belato di pecora e poi si passava la lingua sulle labbra come a gustarne la dolcezza nell'umiltà capace di farci gustare Dio. Molti dei significati sono andati perduti, ma l'uomo occidentale riesce ancora a comprendere come il dono più vero comporti sempre la capacità di rinunciare a se stessi.